

Che cosa si legge tra 0 e 10 anni?

Relazione di Ferdinanda Vigliani

A quale età si incomincia ad assorbire dall'ambiente circostante la discriminazione sessuale? Quali canali percorre negli anni in cui la personalità è in formazione e massima è l'apertura a tutti i messaggi espliciti e impliciti?

Tra il 2003 e il 2004 una ricerca mirata alle letture di bambine e bambini nelle scuole di Torino ha potuto essere realizzata con il sostegno finanziario UE e una rete di partner che comprendeva l'assessorato al Sistema Educativo e Pari Opportunità del Comune, l'associazione francese *Du côté des filles*, Poliedra spa. e il Centro Studi Pensiero Femminile, che ha condotto la ricerca vera e propria e di cui qui riferirò il lavoro.

Il progetto, intitolato *Quante donne puoi diventare? Nuovi modelli per bambine e bambini nelle scuole di Torino*, segue due filoni di ricerca, entrambi mirati a mettere in luce gli stereotipi sessisti trasmessi ai bambini dalle immagini.

Una prima parte è dedicata all'esame degli albi illustrati per lettori da 0 a 10 anni, la seconda approfondisce, per mezzo di interviste qualitative proposte ai bambini sotto forma di gioco, la lettura, assai più raffinata di quanto gli adulti possano mai supporre, che i bambini sanno fare degli stereotipi di genere.

L'esame degli albi

Facendo riferimento alla Biblioteca Civica della città di Torino il gruppo di ricerca ha preso in esame un campione abbastanza ampio di letteratura per l'infanzia. I criteri per la scelta degli albi illustrati sono stati innanzitutto la destinazione: lettrici e lettori da zero a dieci anni; poi le caratteristiche: le illustrazioni dovevano costituire almeno il 70% del volume, e la storia non doveva essere un classico (Pinocchio, la Sirenetta, il Gatto con gli stivali non potevano essere presi in considerazione, se non in una loro versione completamente rinnovata) e ugualmente non sono stati esaminati i libri tratti da cartoni animati o fumetti (tutta l'ampia produzione Disney è stata esclusa); infine la data di pubblicazione: dal 2000 al 2003. Su quest'ultimo punto si è poi deciso in corso d'opera di estendere il limite al 1999.

Gli albi esaminati sono stati in tutto 516.

Gli scrittori dei testi sono in maggioranza uomini, ma di poco: 46,7% contro un 43,3% di autrici. Per ciò che riguarda le illustrazioni invece il dato si ribalta: le disegnatrici sono il 47,2%, contro un 41,7% di disegnatori. La nostra ricerca era particolarmente mirata alle illustrazioni, per due ragioni: innanzitutto perché dagli anni Settanta in poi sui testi si è esercitata una certa sorveglianza e dunque tematiche apertamente sessiste nelle storie per bambini sono fortunatamente diventate rare; le immagini invece suonano un'altra musica e se si pensa a questa maggioranza di donne disegnatrici, diventa particolarmente evidente che il vero nemico è la mancanza di consapevolezza. Sulla copertina degli albi è frequente la presenza di un titolo riferito al personaggio principale dell'albo: 43,4% dei titoli. Chi è questo protagonista? È rappresentato da un'illustrazione in copertina? Qui il nostro sospetto di sessismo nella letteratura per l'infanzia trova la prima conferma: è un personaggio maschile nel 37,6% dei casi, mentre troviamo solo uno smilzo 16,1% di personaggi femminili. Se poi l'immagine di copertina rappresenta una famiglia, in questa la dominante è maschile con una frequenza del 13% contro l'apparizione di una dominante femminile di appena 3,5%.

L'attività professionale dei genitori viene raramente menzionata: quella del padre ha diritto a qualche cenno in più (5,4%) di quella della madre che appare in soli 19 albi (3,7%). Il padre è rappresentato mentre si dedica ad un lavoro domestico in 19 albi su 516, che, detto in termini più intuitivi corrisponde a poco più di tre libri su cento, ma ancora meno frequente è la collaborazione tra i genitori all'esecuzione di un lavoro domestico: appena 10 casi, pari a meno del 2% del nostro campione. Viceversa, con una certa frequenza (12%) vediamo la madre impegnata in un lavoro domestico. Sovente si tratta di attività faticose e umilianti svolte in condizioni disperate e con una preoccupante incompetenza tecnologica: la cucina si allaga, il ferro da stiro brucia il tavolo e l'aspirapolvere ingoia il gatto. Cucinare e servire a tavola sono i lavori più spesso illustrati. In 14 albi la madre serve la cena stando in piedi di fronte alla famiglia seduta a tavola.

La gamma degli stereotipi sessisti presenti negli albi per bambini è piuttosto ampia, ma è di particolare interesse commentarne alcuni tra i più presenti.

“Stare **alla finestra**” è un modo di dire che suggerisce un'idea di passività, di impotenza, di rassegnazione, ma anche di solitudine e malinconia. Nei nostri 516 albi abbiamo trovato 12 rappresentazioni di donne o bambine alla finestra: 2,3%, che non è poi una percentuale così bassa, se si pensa alla potenza di questo stereotipo visivo.

Il grembiule può essere considerato il re degli stereotipi sessisti. Appare 56 volte. Questo significa che più di un albo su dieci rappresenta così abbigliato il personaggio della madre. E se si pensa che il soggetto famiglia appare negli albi da noi esaminati 184 volte, questo significa che il grembiule riveste un terzo delle madri rappresentate. Sovente è associato alle ciabatte, anche se la madre è in strada, come a ricordarci che il suo ambito è quello domestico, la casa è la sua vocazione e destinazione naturale.

Poltrona e giornale sono invece appannaggio del padre e anche gli spazi della casa risultano ripartiti secondo una divisione di genere: la mamma in cucina, il papà in soggiorno o in studio, davanti al computer.

Il rituale della cena è un altro stereotipo molto frequente: in piedi di fronte al marito e ai figli seduti a tavola, la madre presenta con un gesto di oblazione quasi liturgico **la zuppiera**. È un oggetto che oggi compare raramente sulle nostre tavole, ma a cui i disegnatori e le disegnatrici di albi per bambini sono rimasti affezionato. La madre la porta in tavola come un'offerta sacrificale: “la sua vita per la famiglia”.

Le interviste

L'altro filone di ricerca consiste di una serie di 200 interviste qualitative a bambine e bambini di età compresa tra i sette e i dieci anni.

L'andamento della ricerca è stato costantemente discusso all'interno dell'équipe e, dove se ne è presentata l'opportunità, si sono avuti contributi qualificati per il controllo di metodi e risultati in corso d'opera. Dopo una prima parte di interviste il gruppo si è infatti trovato a fare i conti con un momento di incertezza: i risultati che si ottenevano presentavano una così imponente uniformità da far nascere il dubbio che in qualche modo le nostre domande influenzassero le risposte. In quella fase si rese necessario un riesame del lavoro eseguito fino a quel punto e una consulenza sui risultati ottenuti. Ma più si riesaminava il lavoro svolto e più le modalità adottate apparivano corrette. Alla fine ci si dovette rassegnare al fatto che la monotonia di certe risposte a nient'altro corrispondeva che alla presenza degli stereotipi culturali con cui avevamo a che fare e che era stata una nostra ingenuità considerarli meno potenti di quanto in effetti fossero.

La ricerca è stata realizzata cercando di differenziare il più possibile il tessuto sociale di appartenenza degli intervistati e l'ambiente dell'inchiesta. Il campione risulta costituito da 109 bambini e 95 bambine per un totale di 204 interviste.

La fascia di età interessata era quella delle terze, quarte e quinte classi delle elementari, dunque compresa tra i sette e i dieci anni. Di fatto fa parte del campione esaminato anche un gruppetto minoritario (8 in tutto) che raggiunge gli 11 anni.

Ad ogni serie di interviste sono stati fatti precedere degli incontri con le insegnanti, le bibliotecarie e le animatrici, a cui è stato dato in lettura il materiale informativo sul progetto. Poi su questo è stata sollecitata l'attenzione dei genitori. La ricerca veniva presentata ai gruppi di bambine e di bambini con cui ci accingevamo a interagire in questi termini: una raccolta di informazioni sul modo in cui i bambini leggono le immagini, con la finalità di pubblicare libri per bambini più piccoli di loro, non ancora capaci di leggere e dunque costretti ad affidare alle immagini tutto il gusto e il senso della lettura. Le interviste, a cui abbiamo sempre cercato di dare il sapore del gioco, procedendo senza fretta – a ciascun incontro si sono riservati 30 minuti, in modo da avere il tempo di familiarizzare e instaurare un clima di confidenza – hanno di solito ottenuto l'effetto che i piccoli intervistati si sentissero liberi di parlare, senza l'impressione imbarazzante di rispondere a un'interrogazione. Non nego di essermi sentita particolarmente gratificata quando, presso la scuola D'Azeglio, una bimba di nove anni, di origine filippina, nel momento di salutarci alla fine dell'intervista, mi ha "dato un cinque" dicendo: «Grazie. È stato divertente».

La prima immagine presentata ai bambini e alle bambine intervistati aveva caratteristiche volutamente ambigue: un orso grande e grosso, privo di qualunque caratteristica femminile, anzi di tratti maschilini, ma vestito da un grembiule con la pettorina.

Quest'ultimo è decisamente l'elemento prevalente. Lo stereotipo che fa dire a 153 bambini su 204 che il personaggio è una mamma e che ne hanno la certezza per via del grembiule.

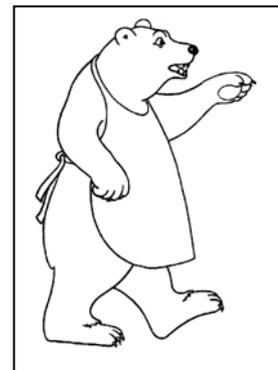
«Di solito è la mamma che porta il grembiule» «I papà non cucinano» e se proprio lo devono fare, non mettono il grembiule. «Il papà qualche volta cucina, ma non mette il grembiule, perché lui crede di non sporcarsi» «Il grembiule è da femmine» «I maschi non mettono il grembiule, perché il grembiule è da femmine».

C'è qualcuno che dà un aiuto alla mamma? «Sì. La figlia più grande», anche per un semplice aiuto, si direbbe che l'ambito di genere sia rigidamente femminile.

«Se fosse il papà andrebbe a comprare una pizza!», ha detto un ragazzino di nove anni e una bambina ha precisato che il suo papà ha certe specialità che soltanto lui cucina «Fa bene i gamberetti», ha detto e in quel caso «per non sporcarsi, mette il grembiule della mamma».

Nei rarissimi casi in cui l'orso col grembiule viene riconosciuto come papà orso intento a cucinare, l'intervistato precisa che mentre lui cucina «la mamma fa le pulizie e gli orsetti sono fuori in giardino a giocare», oppure una gerarchia nei ruoli di genere è ristabilita in questo modo: «Il papà cucina con il grembiule e intanto la mamma lava per terra».

Nei casi in cui l'orso non viene riconosciuto come personaggio femminile, le motivazioni sono spesso legate alle sue caratteristiche fisiche (corporatura imponente, unghioni, denti) o di comportamento: l'orso sembra rivolgere a qualcuno un gesto piuttosto imperioso. «È maschio perché è un gigante e ha la faccia da cattivo. La femmina non può mai essere cattiva» ci dice una bambina di dieci anni e un bambino di nove: «Non è un grembiule è un tovagliolo e l'orso sta dicendo a sua moglie: "Ho fame. Portami la cena!"». Questa trasformazione del grembiule in tovagliolo, camice e altro è frequente se all'orso viene attribuito il genere maschile ed è frequente una richiesta di cibo da parte sua. Una bambina di nove anni ha detto che se l'orso fosse la mamma strebbe dicendo «Devo andare a preparare il pranzo» e se fosse il papà direbbe «Che bello! Vado a



casa e trovo la cena pronta». Qualche volta emerge una conflittualità: un ragazzo di 11 anni ha detto che se l'orso fosse maschio starebbe dicendo «Non ho nessuna voglia di cucinare», mentre se fosse femmina direbbe: «Devo sempre fare tutto io in questa casa, la pulizia, cucinare...» sembra di assistere a una discussione troppe volte ripetuta.

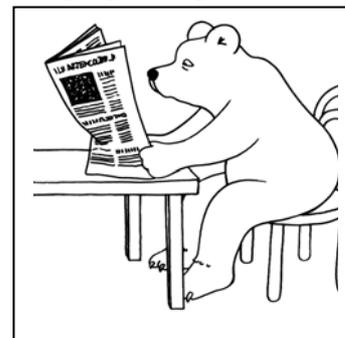
In alcuni casi emerge un modello di comportamento maschile abbastanza preoccupante, soprattutto se si pensa che ad esprimerlo è un bambino di otto anni che un giorno sarà un uomo. Vale la pena di riportare per intero la sua descrizione dell'orso: «Ha la faccia cattiva come quella dei maschi. Ha il "bavagliolo" che usa per non sporcarsi ad esempio quando mangia le persone; sporca il bavagliolo e non se stesso, visto che non può lavarsi. Ha le unghie appuntite. I papà hanno le unghie appuntite, perché sono più cattivi». In sostanza la figura del padre non sembra molto amorevole nei suoi rapporti con i figli. Una bambina di otto anni era incerta sull'attribuzione di genere all'orso col grembiule, ma il modo in cui si è espressa è significativo a proposito dell'oblatività affettiva del ruolo materno: «Se l'orso che cucina è il papà, ciò che dice agli orsetti è di non mettere in disordine la cucina. Se invece è la mamma, dice di stare attenti a non farsi male.»

Infine, sempre nell'ambito di quel 25% che all'orso col grembiule ha attribuito il genere maschile, 11 dei nostri intervistati lo hanno immaginato impegnato in un'attività professionale e il grembiule è diventato quello di un macellaio, di un fruttivendolo, di un cuoco, o il camice di un medico. Uno dei più divertenti appartiene ad un bambino di sette anni: «L'orso ha una bella faccia da maschio. È un pizzaiolo che grida "Ora faccio una bella Margherita!"».

Se il grembiule aveva rappresentato uno stereotipo femminile largamente riconosciuto, la seconda immagine proposta ai bambini è stata, ancora più massicciamente, accreditata alla mascolinità. Di nuovo un orso, privo di connotazioni di genere, ma impegnato nella lettura di un quotidiano.

«La mamma non ha mai il tempo di leggere. Deve fare i lavori...» E di che cosa si interessa il papà? «Le notizie, ma soprattutto lo sport». E la mamma non si interessa delle notizie? «Noo... La mamma il giornale lo guarda la sera, quando ha finito tutti i lavori» Che cosa legge nel giornale la mamma? «Mha... Le diete. Le ricette. La moda. I consigli per la salute dei suoi bambini».

Sì, anche quando finalmente trova un momento per leggere, la mamma è sempre intenta a pensare al bene della famiglia, alla salute e al benessere dei figli, ai manicaretti che potrà preparare per rendere tutti felici. In sostanza nell'immaginario dei bambini sembra esserci una rigida divisione dei ruoli sessuali: estroverso quello del padre, che legge il giornale, o per informarsi sull'attualità, o per distrarsi con le imprese sportive dei suoi campioni. In quest'ultimo caso la lettura non è solamente estroversa, ma ha anche un carattere edonistico di autogrificazione. Introverso, centripeto, orientato sul piacere di altri e sul bene della famiglia, è invece nell'immaginario dei bambini, l'interesse della madre.



«La mia mamma di solito lo legge quando torna dal lavoro», «La mia mamma legge il giornale quando non ha troppo sonno». Le voci fuori dal coro sono rarissime «L'orso che legge è la mamma, perché a casa mia legge solo la mamma. Il papà non legge mai niente. La mamma però legge solo la sera, quando ha finito tutti i lavori».



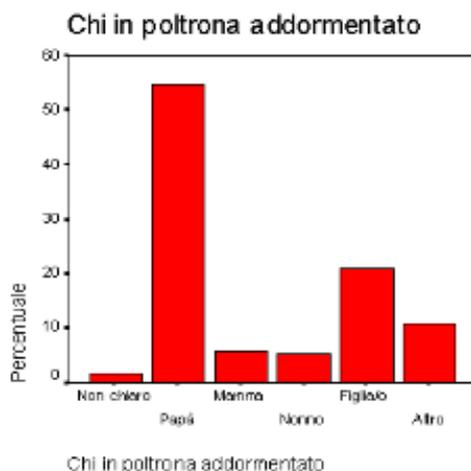
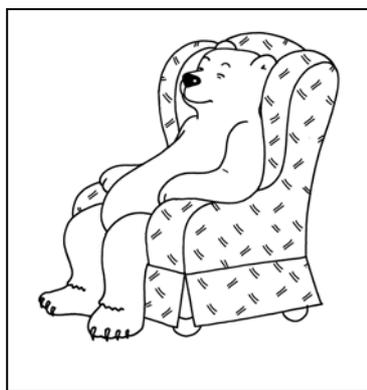
Ma sulla lettura del giornale c'era una domanda di riserva con un'immagine appropriata: all'orso di prima era stata messa una collana che ne femminilizzava decisamente l'immagine.

I diagrammi sottostanti derivano dalle risposte di riconoscimento della collana come connotato femminile. Come si vede, in molti casi neppure con la collana l'orso diventa un'orsa o il papà diventa la mamma: «È il papà», ha detto un bambino di sette anni, «che ha messo una collana per

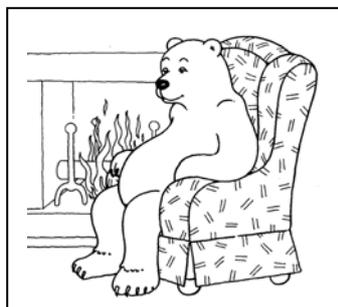
sembrare più bello» e secondo una bambina di quinta: «È il fratello maggiore, che è “strano” e molto vanitoso». «È un cane» ha affermato con decisione un ragazzino di nove anni, «si vede dal collare». Davvero? E che cosa legge? «Un giornale per cani» è stata la risposta, in cui si intravedeva una considerazione abbastanza scarsa per un'intervistatrice che faceva domande così ovvie.

«È un'orsa, però è strana se si ferma a leggere durante il giorno» dice un bambino di quarta. Già: le mamme non leggono di giorno, quando tutti hanno bisogno di loro. Infatti, secondo molti altri, se la mamma sta leggendo il giornale, è perché in quel momento i bambini sono a scuola, o a dormire, e il papà è a pesca o al lavoro. Insomma perché la mamma possa avere un attimo di pace, un momento da dedicare a se stessa, bisogna che tutta la famiglia sia addormentata o altrove. In molti casi poi si ha il riconoscimento dell'orso con la collana come orso femmina, ma non come mamma: è una signorina, una sorella maggiore, una studentessa, un'orsa giovane. Un esame sommario ci fa contare 26 risposte di questo tipo, che ci fanno capire come i bambini siano ben consapevoli della fatica quotidiana che la maternità implica, ma la considerino un fatto naturale.

I papà lavorano e lavorare, si sa, stanca. Per questa ragione questo stanchissimo orso che riposa in poltrona è il più delle volte definito un papà. Ma non sempre. Qualche volta anche la mamma è stanchissima, ma raramente può permettersi di riposare in poltrona. Ci sono però altre figure: il nonno, un fratello, un amico del fratello, un bambino. Le nostre rappresentazioni grafiche cercano dunque di dare innanzitutto conto del riconoscimento della poltrona come stereotipo che indica il potere e il prestigio del padre nello spazio della famiglia, ma dato che qui abbiamo risposte più differenziate si è cercato di rappresentare anche queste, o almeno le più frequenti.



Bisogna osservare che l'orso giovane, che nell'istogramma è denominato Figlia/o, è una femmina in soli 3 casi su 43 e questo ci porta più o meno alla proporzione che abbiamo tra il papà e la mamma: 112 a 12. Nel caso del giovane orso si deve osservare che si considera normale da parte sua il fatto di essere un completo scioperato. Come mai è così stanco? «È stanco perché ha giocato tutto il giorno», «È stanco perché la notte prima è andato in giro con gli amici ed è rincasato tardi».



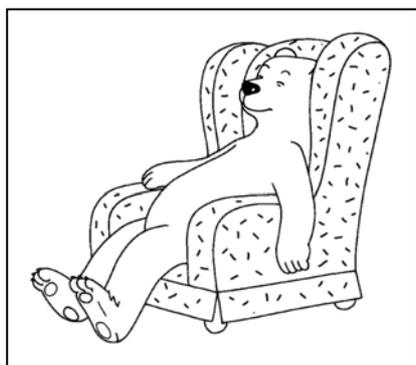
Quando l'orso ha un aspetto più vigile meno rilassato, l'attribuzione alla mamma diventa un po' più frequente e cala quella al giovane orso. Tuttavia un ragazzino di dieci anni commenta: «Sembra una femmina, però sono i maschi che stanno vicino al camino e si scaldano. Le donne vanno a far la spesa e non si siedono davanti al fuoco. Questa sta seduta, ma è *anomala*». Una bambina di nove anni ha espresso chiaramente ciò che aveva capito della socializzazione del ruolo femminile: «Quando diventano grandi le femmine devono stare

composte e si riposano solo quando vanno a dormire. Le mamme orse non dormono di giorno. Quando si riposano poi non si *stravaccano*, ma stanno sedute. Questa è un'orsa femmina che si sta alzando per andare a vedere i bambini, poi va in bagno e si mette a pulire.»

Lo sguardo dell'orso è rivolto verso qualcuno, o qualcosa. Che cosa sta guardando? Se l'orso è il papà la risposta più frequente è «la televisione». Se si tratta della mamma, qualche volta guarda i suoi bambini che giocano. Qualche volta è una nonna o un'orsa giovane e si deve notare che il caminetto acceso sembra ispirare la fabulazione: «È una ragazza con dei begli occhi e un musetto carino. Guarda suo fratello più piccolo e, mentre la mamma prepara la cena, lei racconta una storia ai suoi fratelli per farli addormentare.»

Ciò che fa riflettere è che sovente intorno alla poltrona i bambini immaginano un soggiorno, arredato con un divano e magari altre poltrone. Ma in soli 4 casi su 204 questo, che sembrerebbe caratterizzato come spazio di relazione, ospita personaggi intenti a conversare e in tutti i quattro casi la conversazione si svolge con degli amici o dei parenti che sono venuti in visita. Mai, in nessun caso, la conversazione ha luogo tra i genitori o tra i genitori e i figli. Sembra insomma che la comunicazione all'interno della famiglia sia davvero molto scarsa. In un solo caso i genitori sono stati immaginati seduti insieme sul divano, mentre un figlio stava sulla poltrona, ma non stavano parlando: guardavano una soap-opera alla TV.

L'ultimo personaggio della famiglia degli orsi dormiva sulla poltrona in uno stato di profondo relax.



«Le femmine non si sdraiano così, si controllano di più» «È un orso maschio, perché i maschi dormono *stravaccati*» «Assomiglia tutto a mio fratello quando dorme *stravaccato*» «È un orso maschio appena tornato dal lavoro, che si riposa. Si vede che ha trovato da fare qualcosa di pesante...» «È un ragazzo che è andato a scuola e poi a giocare con gli amici» «È andato a caccia e dopo aver mangiato dorme» «È papà orso. Mentre lui dorme il figlio studia e la mamma cucina» «È papà orso, perché le femmine stanno più composte, mentre i maschi, quando sono stanchi si buttano da qualche parte, mentre le mamme cucinano e curano i figli. Certe volte anche i papà, ma molto meno. Ad esempio il mio

papà non fa da mangiare mai, se non quando la mamma torna molto tardi da lavorare». Nel caso di questo disegno l'attribuzione ad un personaggio femminile è rara. Bisogna precisare che la voce figlio/figlia di fatto non ha visto nemmeno un caso in cui l'orso rilassato fosse una ragazza o una bambina. Invece ci sono state alcune risposte (34 su 204) in cui l'orso rilassato è la mamma. Riportiamo due esempi diversamente significativi. Uno sembra guardare la condizione attuale della madre in modo realistico: «È tornata a casa tardi dal lavoro e ha trovato i letti da rifare e il tavolo ancora apparecchiato con i resti della colazione del mattino. Allora ha messo tutto in ordine, ha preparato la cena e ha messo avanti la lavatrice. Poi ha detto “sono morta” e si è addormentata in poltrona». L'altro esempio invece riporta una completamente diversa esperienza della maternità: «È tutta sorridente e dorme tranquilla, perché da poco sa di aspettare un cucciolo. Si vede che ha un po' di pancia»

Il passaggio dagli orsi agli esseri umani ha reso ancora più immediata l'individuazione dei personaggi all'interno di una rete di rapporti familiari di cui i bambini hanno esperienza. Qui lo stereotipo da riconoscere era il collegamento della figura ad un'attività professionale. In particolare la valigetta portadocumenti lo suggeriva, ma anche l'abbigliamento elegante e l'atteggiamento formale.

«È un dottore» «È un avvocato» «È un tecnico dei computer». Ma anche «È un politico» «È un direttore» «È un banchiere». Su quest'ultima professione bisogna osservare che in alcuni casi i bambini non fanno distinzione tra “banchiere” e “bancario”.



Molti hanno attribuito all'uomo sulla porta la professione del loro papà: «È un commerciante» «È un muratore» «È un idraulico» «È un rappresentante, infatti nella valigetta ha il suo campionario, da mostrare ai clienti».

Per la fantasia dei bambini è molto facile immaginare un passato e un futuro per l'uomo sulla porta. Da dove viene? «Dall'ufficio» «Dal suo lavoro» «Dall'aver fatto visita a un un cliente» «La porta è la porta del suo ufficio, dove lo aspetta la sua segretaria» «In ufficio lo aspetta il suo direttore per una riunione» «Deve incontrare dei clienti».

Quando il personaggio è sulla porta di casa, di ritorno dal lavoro i bambini immaginano che la sua famiglia lo attenda: «I figli stanno facendo i compiti e sua moglie ha preparato la cena» E lui che cosa fa? «Si cambia d'abito, si lava le mani, cena e poi va a dormire».

L'ultima immagine della serie era la versione femminile dell'immagine precedente: una giovane donna in tailleur, in atto di aprire una porta, con in mano una valigetta portadocumenti.



Come si vede, anche in questo caso l'abbigliamento e la presenza della valigetta fanno identificare una figura di professionista, ma una gerarchia riappare se le due figure vengono considerate in sequenza: lui avvocato, lei segretaria; lui medico, lei infermiera, lui direttore, lei maestra.

Non sempre è così. Qualche volta viene attribuita ad entrambi i personaggi la stessa professione e, sovente, ai due personaggi viene attribuita la stessa professione dei genitori degli intervistati.

In molti casi, su nostra sollecitazione, i bambini si chiedono quale potrebbe essere il loro mestiere da grandi e questo è di solito quello che attribuiscono al personaggio del loro stesso sesso. Ad esempio una bambina di otto anni ha detto che la donna sulla porta era una scrittrice e che nella valigetta aveva il suo ultimo romanzo. Guarda caso lei da grande avrebbe tanto voluto diventare una scrittrice. Arrivando a casa che cosa farà, questa scrittrice? «Toglie le scarpe e la giacca e si mette al computer. Poi, quando arriva a casa anche suo marito, va a preparare la cena».

È affascinante la concretezza e la precisione con cui i bambini sanno spiegare il funzionamento della divisione del lavoro nella famiglia e nella società. Nessuno crede che il lavoro domestico si faccia da solo, come per magia. Tutti sanno bene che è dalla mamma che dipende il buon funzionamento della vita di tutta la famiglia. Ecco come una ragazzina di undici anni vede la figura della donna sulla porta: «È una signorina che entra in casa, fa l'impiegata. Trova tutto ordinato e il tavolo già apparecchiato dalla sua mamma. Non è sposata». Insomma la donna, finché è giovane, può beneficiare di alcuni servizi, a spese di un'altra donna (di solito la madre, come perfettamente messo a fuoco dalla bambina intervistata), ma è evidente che non appena diviene lei stessa moglie e madre, questi privilegi diventano un ricordo. Ma il dispositivo culturale che sottostà alla divisione del lavoro attraverso il genere è talmente ampio ed efficace da apparirci come l'ordine naturale delle cose. Ecco come descrive il personaggio un ragazzo di dieci anni: «È una mamma. È tornata a casa dal lavoro in anticipo per lavare, stirare e occuparsi dei figli. Si vede dall'espressione del volto. Si vede che è felice».